



Ostaggi di un gioco

I giovani dilettanti non sono liberi di cambiare squadra quando vogliono, per anni. E all'ombra del vincolo, nasce il business di chi chiede soldi per il riscatto.

di Stefania Villa

Tra trolley e borsoni, Mara e sua figlia 13enne Laura (i nomi sono di fantasia), stanno per salire sul bus, dirette verso un campus di pallavolo della società sportiva con cui la ragazza gioca da anni. Proprio prima di partire, qualcuno dell'organizzazione arriva con un modulo da firmare: "è per l'assicurazione". Senza farsi troppe domande, sapendo quanto è importante essere assicurati e fidandosi della sua società, Mara firma un modulo di "primo tesseramento atleti". Dopo tre mesi, a stagione iniziata, la ragazza vuole andare in un'altra squadra affiliata alla Fipav (Federazione Italiana Pallavolo): in quella di sempre non si trova più bene, non gioca mai e dopo ogni match in panchina è sempre

IN SINTESI

- La storia di una giovane che non ha potuto cambiare liberamente squadra
- Quali abusi intorno al vincolo sportivo dei dilettanti
- Perché non è così semplice cambiare

delusa e triste. La mamma lo comunica alla società. Peccato che quel modulo - firmato ai piedi del bus - non fosse solo un'assicurazione, ma anche un tesseramento, con un generico riferimento alla "normativa vigente sul vincolo degli atleti". Un vincolo che può impedire a Laura di giocare in altre squadre. Per dieci anni.

Per cedere il cartellino, la società chiede "per prassi" 450 euro, cifra che la squadra dove la ragazza vorrebbe trasferirsi non è disposta a pagare (si parla di società sportive medio-piccole e di giocatrici molto giovani, dilettanti, ancora da formare). L'unica alternativa, per garantire la serenità della figlia è che a pagare, alla fine, siano i suoi genitori. Mara si sente presa in giro: «È ridicolo: aveva

solo 13 anni, non la facevano neanche giocare e poi le hanno dato un prezzo? E senza comunicarmelo con trasparenza prima", dice. Mara va anche alla sede Fipav della sua città, dove le viene detto che dovrebbe rivolgersi alla sede centrale di Roma, eventualmente al giudice sportivo: lungaggini, burocrazie che toglierebbero altro tempo e serenità. Alla fine, tra discussioni che durano un anno, la cifra scende a 150 euro e si trova un accordo. Nel frattempo la 13enne non può scendere in campo con la nuova squadra perché non ancora formalmente svincolata.

Ogni società sportiva è diversa dall'altra e quello di Mara è un caso. Ma non così isolato. Capita infatti che, all'ombra del vincolo sportivo, la libertà dei ragazzi di fare sport si trasformi in un'occasione per monetizzare.

Vincolato per anni e anni, a meno che...

Chi non è dell'ambiente non lo sa, ma il vincolo è previsto per tutti gli sport, per i dilettanti che giocano in una delle circa 60mila società e associazioni iscritte alle 45 Federazioni (una per sport) affiliate al Coni: sono circa 4,5 milioni gli atleti tesserati (dati Centro Studi Coni Servizi, 2015).

Nel momento in cui si firma il cosiddetto cartellino, con alcune eccezioni previste dai vari regolamenti federali (uno diverso dall'altro), si accetta un vincolo che durerà in genere per anni: dai 14 ai 24 nella pallavolo, dai 14 ai 25 nel calcio, dai 12 ai 21 nel basket, dai 14 anni ai 38 per gli uomini nel baseball e così via. Tutta l'adolescenza, fino agli anni dell'università e anche oltre. Vuol dire che per tutto quel periodo, senza il consenso della società, i ragazzi non possono andare a giocare in un'altra squadra che fa parte della federazione. Tante realtà sportive, poi, si accordano con i giovani come previsto dai vari statuti federali e li lasciano andare via quando vogliono, a volte si va in prestito per un anno, ci si scambia dei giocatori tra società in modo consensuale. Ma non sempre le cose sono così semplici.

«La mala pratica che si è venuta a creare - dice Matteo Pozzi, avvocato esperto di Diritto Sportivo - è che si chiedono soldi alle famiglie degli atleti a fronte dello svincolo: pratica illegittima, sanzionabile come illecito disciplinare dal punto di vista sportivo. Ma di fatto praticata. Ho visto chiedere anche 5mila euro per lo svincolo di un calciatore di 18 anni e ho visto ragazzi che abbandonavano per questo l'attività sportiva». Perché se la famiglia non può pagare e se in quella squadra il ragazzo non sta bene, è così che può andare a finire. Lo sport, anche per i più giovani, può diventare questione di soldi: chi si può permettere di pagare un "riscatto" va avanti, chi no si ferma. Le conferme arriva- ▶



IL VINCOLO: RETAGGIO ANTICO E RESISTENTE

MATTEO POZZI

AVVOCATO ESPERTO DI DIRITTO SPORTIVO

Docente Scuola dello Sport del Coni Lombardia

Perché esiste il vincolo?

«È un retaggio antico che risale alla legge costitutiva del Coni del 1942 e non esiste in quasi nessun Paese europeo. La ragione all'origine è che, siccome la società forma l'atleta, è giusto che lo vincoli, diventandone quasi padrona».

Ma i dilettanti non pagano già una quota per essere formati?

«Sì, nella maggior parte dei casi pagano una quota associativa o l'iscrizione a un corso, ma non vengono pagati, possono ricevere rimborsi spese. Poi è vero che gli atleti vengono formati, ma è anche grazie alla loro prestazione che si raggiungono certi risultati. Una volta il vincolo era a vita, i giocatori erano per sempre patrimonio della società, che li cedeva ad altri senza neanche informarli: poi con la legge 81 del '91 si è abolito il vincolo a vita per i professionisti, per cui si sono previsti contratti di massimo 5 anni con la possibilità di scioglierli in certe condizioni. Per i dilettanti si è rimodulato per fasce d'età che variano per Federazione, ma in genere molto ampie».

Quindi i professionisti, che vengono pagati, alla fine sono più liberi dei giovani dilettanti?

«In un certo senso sì perché sono assimilati a una vera e propria categoria di lavoratori. Per i dilettanti, invece, anche se ogni tanto ci sono delle proposte di riforma, le fasce d'età non sono mai state toccate. È un tema annoso che

non viene affrontato perché chiaramente chi governa la politica sportiva è messo lì da associazioni e società, per le quali il vincolo è un vantaggio, che permette di programmare l'attività. Ma c'è un contrasto con un principio costituzionale: c'è una limitazione della libertà personale a svolgere un'attività di rilevanza sociale, con una ricaduta sui minori negli anni in cui si formano».

Abolire questo vincolo di anni non danneggerebbe troppo le società e il loro ruolo sociale?

«Da ex dirigente di un'associazione dilettantistica, so che se una società lavora e programma bene non ha il problema di tanti atleti che vogliono andarsene».

Chi potrebbe intervenire?

«L'ordinamento statale riconosce l'ordinamento sportivo come autonomo e quindi difficilmente può interferire. Ci sono stati dei casi in cui l'autorità giudiziaria ordinaria è intervenuta per obbligare allo svincolo di un atleta. Ma il punto è che poi non è così semplice che una sentenza possa incidere sull'ordinamento sportivo. Per un cambiamento servirebbe una sua riforma interna, con il Coni che chiede alle Federazioni di modificare i regolamenti, anche sulla scorta di una legge dello Stato; magari pensando a un vincolo annuale, il che potrebbe essere più ragionevole ed è peraltro già previsto in alcuni casi». S.V.

no anche dal mondo delle società sportive. «La questione sta diventando sempre più problematica - racconta Paolo Bertoli, vice presidente dell'associazione sportiva dilettantistica Billa Volley Team -, ho visto realtà che arrivano a chiedere anche mille euro e genitori che pagano pur di vedere sereni i figli». In altri casi si trovano anche delle alternative più ambigue: «Ci sono società che non chiedono il pagamento per lo svincolo - continua il dirigente sportivo - ma magari chiedono di versare comunque la quota di iscrizione anche se l'atleta va via, 400 euro circa nel caso della pallavolo. Questo è un mascherare lo svincolo. Anche perché a queste cifre si aggiunge la quota che i genitori devono versare alla nuova società in cui andrà a giocare il figlio, altre 400 euro circa». Totale: 800 euro.

Non solo la volontà dei ragazzi in tutto questo non conta più nulla, ma la spesa che devono affrontare ingiustamente i genitori può diventare un salasso. «Da un lato il rischio è che i ragazzi mollino - spiega Bertoli - dall'altro che vadano a giocare in altre realtà che non fanno campionati del Coni. Il che va bene, ma si tolgono ai ragazzi possibilità di crescita sportiva». Alla fine a perderci, sono sempre loro.

Questione di vivaio o di soldi?

Alla base degli abusi c'è chiaramente anche una questione di soldi: in alcuni casi, magari si tiene davvero a un certo atleta che si è formato, particolarmente promettente o raro per certe discipline (pensiamo al nuoto o al baseball, meno diffusi in Italia), ma generalmente «se va via un atleta - continua Bertoli - perdi una quota. E per realtà come la nostra, medio-piccole, la quota è importante perché copre il 90% delle spese. Ora, la mia associazione pensa che sia giusto che se i ragazzi vogliono altro, vadano via liberamente per cui, se succede, riparametriamo il bilancio e andiamo avanti, ma ci sono realtà che invece vogliono lucrare anche su ragazzini di 13 anni che vogliono solo divertirsi». Nonostante sia previsto dai regolamenti federali, le varie società dilettantistiche possono infatti decidere di non applicare il vincolo. «Diverso può essere, ad esempio, se arriva una squadra di serie A interessata a un giocatore. Allora vuol dire che hai lavorato bene - aggiunge Bertoli - e un riconoscimen-



Un'immagine della campagna "Liberatemi dal vincolo sportivo" su Facebook, nata per informare atleti e genitori e chiedere una revisione dei regolamenti federali. L'AIC (Associazione Italiana Calciatori) ha lanciato da qualche anno la campagna "Liberi di giocare". L'ex pallavolista Andrea Lucchetta ha firmato un intervento sulla rivista Pallavolo Supervolley dal titolo "Vincolo da riscrivere". Diverse società sportive hanno abolito il vincolo dalle loro regole.

to può essere anche giusto. Io non sono del tutto contrario al vincolo ma, a livello economico, deve naturalmente avvenire tutto tra società e con delle regole, dei parametri prestabiliti. E non con la libertà di poter fissare "prezzi" in modo arbitrario».

In sostanza, si chiedono regole contro gli abusi che, allo stesso tempo, tutelino gli sforzi delle società sportive e gli permettano di andare avanti. «Teoricamente, un pagamento per la cessione del cartellino negli anni del vincolo non è previsto neanche fra società - spiega l'avvocato esperto di Diritto Sportivo Matteo Pozzi -, può però rientrare nei loro accordi. In alcune federazioni ad esempio, come nel calcio, è previsto un "premio di preparazione" con cui si riconosce alla società che cede il giocatore il lavoro fatto negli anni, calcolato sulla base di parametri come l'età, gli anni di attività... Una cosa ben diversa dal fare una scelta quasi ricattatoria, a spese del giocatore, chiedendo dei soldi come condizione necessaria per concedere lo svincolo».

Principi sulla Carta

Ricapitolando: i ragazzi sono vincolati per anni, spesso senza neanche saperlo perché raramente si leggono i regolamenti prima di firmare e ci sono società che non brillano in trasparenza; succede, anzi, che usino il vincolo come una scusa per chiedere soldi, in modo arbitrario e che, alla fine, a pagare siano i genitori. Altrimenti si può anche smettere di fare sport, di fare movimento, di formarsi stando insieme ai propri coetanei. E pensare che dalle istituzioni non fanno che arrivare messaggi di promozione dello sport. La stessa Carta Olimpica, fondamento della pratica sportiva, dice che lo sport "è un diritto dell'uomo. Ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport secondo le proprie esigenze".

Il Coni (Comitato olimpico italiano) - che nel suo Statuto dice di dettare "principi per promuovere la massima diffusione della pratica sportiva (...), con particolare riferimento allo sport giovanile" - rimanda alle Federazioni, perché il vincolo è materia di loro competenza. Abbiamo contattato Federvolley: «Dal nostro punto di vista il sistema (*del vincolo, decennale nel caso della pallavolo, ndr*) sta funzionando, infatti non abbiamo problemi di reclutamento - dice il presidente Pietro Bruno Cattaneo - ed è abbastanza equilibrato perché tende a contemperare le esigenze dei giovani e delle società sportive. Gli abusi non sono così comuni e c'è la Federazione che interviene in quei casi attraverso le commissioni tesseramento atleti. Poi, è chiaro che la trasparenza da parte delle società nell'informare genitori e ragazzi è fondamentale». E su una possibile revisione: «Saremmo anche disposti a discuterne - conclude - tutto si può migliorare, ma con attenzione per gli interessi di tutti».

Nell'ambito di vari sport, arrivano, infatti, le richieste di una riforma da parte di famiglie e atleti (vedi in alto): un'annosa questione, non così semplice da risolvere. Chi governa la politica sportiva viene scelto proprio da quelle associazioni e società per cui il vincolo è un vantaggio. «Se qualcuno si presenta a un'elezione del Coni o di una Federazione dicendo "abolirò il vincolo sportivo", nessuna associazione o società probabilmente lo voterà», ci spiega l'avvocato Pozzi.

L'ordinamento sportivo, inoltre, è una sorta di fortino, che gode di una sua specifica autonomia ed è difficile da cambiare. «È fatto di capisaldi consolidati negli anni, che si tiene molto stretti - conclude l'esperto - e il vincolo è proprio uno di questi: si sono spesi fiumi di parole ma alla fine non si è mai fatto niente, perché di fatto è uno di quei paletti che permette al movimento sportivo di andare avanti». ■

Non sempre c'è trasparenza: bisogna leggere i regolamenti federali per sapere per quanto si sta vincolando un atleta